

**Testimonianza di Daniela De Robert**  
**volontaria dell'associazione Vic Volontariato in carcere**  
**23 novembre 2024**

*Trascrizione dell'intervento, grassetti, virgolettati e corsivi sono aggiunti*

**Il volontariato inizia dagli occhi**

Scegliere cosa vedere lungo il cammino perché si può camminare e non vedere. Si può camminare e andare avanti, si può camminare e scegliere di fermarsi. Il buon samaritana ha scelto di fermarsi altri hanno scelto di andare avanti. Sono passati tutti per la stessa strada, tutti hanno incontrato lo stesso viandante ferito. Una persona ha scelto di vederlo, di fermarsi, interrogarlo, ha scelto di capire cos'era successo e di agire. Ecco il volontario sceglie di guardare, sceglie di vedere e sceglie di guardare. E allora tra le cose che è difficile vedere c'è il mondo del carcere. A volte è più facile quando è al centro delle nostre città - in molti posti lo è ancora, le vecchie carceri sono ancora nel cuore della città: Regina Coeli e a Trastevere. In altri luoghi le nuove carceri li hanno fatti fuori, vicino al cimitero, lontani dalle città, lontane dagli occhi. Poi le città si sono ingrandite, le hanno inglobate quindi Rebibbia, che era fuori Roma, ora c'è il capolinea della metropolitana, quindi è diventato uno snodo importante, ma molte altre sono state trasferite fuori. Ripeto lontane dagli occhi perché è meglio non vederle. È meglio non occuparsi di queste persone; invece i volontari scelgono di vedere.

E poi quando si vede ci si interroga. Si può scegliere di guardare, scegliere di capire, cioè devi capire cosa è successo. Chi è questa persona? Cos'è questa realtà? E allora conoscere queste realtà per capire dov'è il problema: dove nasce questa povertà? Come nasce? Dove è diffusa? Cosa si sta facendo per combatterla? Perché non è solo portare l'aiuto immediato ma è combattere la povertà. Questo è il senso del volontariato: aiutare nell'immediato ma aiutare in una prospettiva di cambiamento. Ti do da mangiare perché hai fame, ma tu hai diritto ad avere il tuo cibo senza che io te lo regali. Questo è il senso del volontariato. E allora si torna allo sguardo perché a volte si vede ciò che si incontra: si incontra la malattia, ci si rende conto di qualcosa; si incontrano una povertà ci si rende conto se si incontra una persona in difficoltà che si conosce. Allora si guarda questa realtà, ma a volte il volontario sceglie di vedere oltre, sceglie di vedere i tanti volontariati. Tanti impegni fuori confine nei paesi più poveri si sceglie di andare a vedere una realtà che potremmo tranquillamente ignorare, si sceglie di andare in una zona alluvionata che non è la mia, si sceglie di guardare oltre il muro. Il muro di sei metri che circonda il carcere: chi ci sarà là dentro? Cosa ci sarà? Com'è la vita? E allora guardare oltre il muro perché oltre il muro non c'è un altro mondo, ci siamo noi quando sbagliamo. Questo è il primo salto da fare. Non ci sono altri, come in ospedale ci siamo noi quando ci ammaliamo - non in questo momento, ma potenzialmente. E allora si sceglie di guardare e si sceglie di capire e il volontariato è fatto di vedere, guardare, interrogarsi, ascoltare comprendere, studiare, cercare di saperne di più.

E allora entro nel carcere; il carcere è un mondo che si può facilmente ignorare, ma è un mondo che incrociamo veramente tutti i giorni senza saperlo. La legge italiana prevede, nonostante tutte le difficoltà, che le persone possano uscire gradatamente dal carcere, quindi cominciare con i permessi premio. Una volta scontato un certo quantitativo di pena se ti sei comportato bene, se c'è stata una valutazione positiva di tutta una serie di persone - direzione, educatori, magistrati e così via - puoi cominciare a uscire, uscire per qualche giorno per stare in famiglia. Io dico: per abituarti alla libertà, per imparare a non avere più paura della libertà. Quando escono tante volte c'è il «mi accompagni? perché io non so più come si attraversa una strada... perché dopo dieci anni ho paura dei rumori...». Io ho accompagnato delle persone che non avevano mai visto l'euro - ed erano italiane - perché erano entrate che c'era ancora la lira. E allora c'è la possibilità che quindi li incontriamo senza saperlo. Sull'autobus, nei posti di lavoro - ci sono delle persone che lavorano fuori - e incontriamo

la loro famiglia, li incontriamo in parrocchia molto spesso senza saperlo perché le famiglie si vergognano di dirlo perché hanno paura del giudizio; perché il carcere sono anche le famiglie.

### **I poveri in carcere**

I detenuti e le detenute in Italia sono più di 62.000. I posti reali - non quelli dichiarati teorici del Ministero della Giustizia - quelli reali sono 45.000. Il che vuol dire che sono ammucchiati e che ci sono delle celle da uno con i letti a tre piani e significa che magari con il letto a tre piani non puoi aprire la finestra perché sbatte contro il terzo piano e d'estate è un problema. Il che vuol dire che non c'è spazio, che per stare in piedi in una cella multipla - ne ho viste anche da 14 - si fa a turno, perché i letti ingombrano tutto e dove non c'è il letto c'è il tavolino e dove non c'è il tavolino c'è lo sgabellino che non è per tutti ma ci si siede a rotazione.

Si può mangiare in carcere. In Italia si mangia in cella, il cibo viene passato dall'amministrazione, I detenuti e le detenute sono autorizzati a cucinare con i fornelli campingas - pericolosissimi - con il cibo che ricevono dalle famiglie e che possono comprare e così chi può mangia il proprio cibo e non quello dell'amministrazione, chi non può mangia quello che passa il convento.

In carcere la prima cosa che capisci quando varchi quel portone blindato è che incontri delle persone che non sono diverse da noi: sono simpatiche, sono antipatiche; sono con una vita difficile alle spalle o semplicemente con una rabbia dentro, diverse persone. Ho incontrato un padre che si rivolgeva sempre a noi volontari perché aveva un figlio con una disabilità gravissima che lui voleva seguire, quindi cercavamo di organizzare i permessi - insieme alla direzione, insieme agli educatori, parlando col magistrato - in modo tale che lui potesse seguire tutti i problemi sanitari di questo ragazzo. Questo per dire che quando sono entrata in carcere mi sono accorta dall'interno che in questo mondo chiuso ci sono tutte le povertà che incontriamo fuori, tutte, tutte condensate e compresse e anche un po' di più perché il carcere è sempre di più. Per i poveri è un luogo privilegiato perché per i poveri è più facile entrare in un carcere se non hai i soldi per una difesa effettiva, O se non hai una casa: ho imparato che chi non ha una casa in carcere ha meno diritti perché, per esempio, non può uscire, non può avere il permesso perché non sa dove andare. Forse l'avete sentito quando c'è stato il covid e c'erano i più fragili che non avevano casa. Tant'è che ci fu tutto un movimento, anche della magistratura, per dire "bisogna trovare dei posti per queste persone, creare dei luoghi di accoglienza per queste persone, perché non è possibile che la fragilità comporti meno diritti". In quell'anno, abbiamo aperto una seconda casa che si chiamava casa Ricominciamo, proprio per le persone fragili che uscivano per il covid. È durata un anno, abbiamo accolto persone per permesso, persone a fine pena che il carcere semplicemente aveva messo fuori perché tanto una volta finita la pena non è più un loro problema. Mi ricordo un uomo che abbiamo ospitato aveva un tumore in stadio avanzato e non sapevano dove metterlo, ma il carcere ha risolto il problema perché ha detto: facciamo la sospensione della pena - che è un istituto giuridico previsto - quindi ti sospendiamo la pena per poterti curare, il che vuol dire: puoi uscire, sospendo la pena, quando è finita la cura rientri. In questo caso lui non avrebbe finito la cura perché era un terminale, ma l'infermiera ha detto: ma questo disgraziato dove va che non ha nessuno? E l'infermiera ha chiamato i volontari e ci ha detto: ma voi potete fare qualcosa per questo? Perché il carcere lo metteva fuori, risolveva il problema suo ma non quello della persona e noi questa persona l'abbiamo accolta nella casa Ricominciamo. Non aveva un documento quindi non poteva avere il servizio sanitario, quindi non poteva avere cure, quindi non poteva avere niente. Ci siamo collegati con Antea che è un'associazione di assistenza domiciliare di Roma e ci siamo aiutati tra terzo settore e l'abbiamo accompagnata alla morte. Insieme a lui abbiamo accolto un bambino, aveva 20 giorni. La sua prima casa è stata la casa di accoglienza perché non poteva stare in carcere. Noi quindi l'abbiamo battezzato, gli abbiamo fatto una festa di battesimo. Appena possibile poi l'hanno raggiunto i suoi fratelli, venivano tutti da un campo rom, quindi abbiamo fatto questo lavoro di accompagnarle a studiare e giocare con loro. Questo è il carcere. Non è solo la cella. Lo dico perché è importante, perché noi spesso ci interroghiamo su «visitare i carcerati».

## **Visitare i carcerati**

Moltissimi volontari, cattolici e non cattolici, tutti i giorni entrano in carcere, autorizzati, per incontrare, fare attività, lavorare, impegnarsi con le persone detenute. Visitiamo il carcerati. Il Vic ha aperto dei centri d'ascolto in tutti e quattro i carceri di Rebibbia - sono quattro carceri diversi, i tre maschili e il femminile - abbiamo dei centri ascolto in tutti i reparti a esclusione al 41 bis che è inaccessibile. A Roma c'è il femminile più grande d'Europa con 400 donne.

Incontriamo le persone che chiedono di incontrarci. Incontriamo le persone che ci vengono segnalate da altre persone detenute, da operatori, da cappellani, da poliziotti, da famiglie fuori, incontriamo e ascoltiamo perché l'ascolto è il primo dono che si può fare a una persona, in un luogo anonimo come il carcere.

Il carcere è un'istituzione totale. Le persone non esistono più come persone con i loro desideri. In carcere non si può decidere di fare qualcosa, si può chiedere, anzi devo chiedere: tutto passa attraverso quello che viene - in modo infantilizzante - chiamato "domandina". In realtà è un'istanza, un modulo attraverso il quale chiedi tutto: chiedo di parlare col volontario, chiedo di andare a scuola, chiedo di fare un colloquio, chiedo di fare il teatro, chiedo di comprare la carta igienica, chiedo di ricevere il pacco, qualsiasi cosa passa per una domandina. È un modo per infantilizzare le persone: non decidi più. E quando escono non sanno più decidere, quando escono e mi dicono: Daniela, a chi chiedo un lavoro? Dico: guarda, non c'è il comandante a cui chiedere il lavoro devi imparare a cercarlo il lavoro, a essere tu protagonista. Ma è un passaggio molto difficile dopo anni in cui ti hanno detto: tu non decidi. Me lo chiedi, io poi decido se te lo meriti.

Quindi noi incontriamo le persone, le incontriamo in stanza. Il volontario, la volontaria è l'unica figura non istituzionale il cui colloquio non finisce in un rapporto perché l'educatore viene e ti ascolta, lo psicologo ti ascolta, il medico ti visita e poi tutto finisce in un rapporto. Con noi la relazione è più libera perché sanno che non finirà in un fascicolo, e da quel fascicolo non si esce più. Noi sappiamo che ci vengono dette delle cose a volte riservate, a volte dichiaratamente riservate - «non lo dire» a volte ci dicono. «Aiutami tu a dirlo». A volte decidiamo noi che il problema va posto, senza tradire la fiducia, e quindi è importante il colloquio con gli educatori, è importante il colloquio con il magistrati, è importante il colloquio con le direzioni. È importante segnalare «mi ha detto Simone che si vuole impiccare. Te lo dico perché ci stiamo attenti in due, tre, quattro, avvisa i poliziotti». A me è stato detto, l'ho riferito e pensavo di stare tranquilla. Il giorno dopo si è impiccato.

Ci sono delle situazioni su cui si ascolta e non si può fare niente se non ascoltare. Ci siamo accorti che tra le povertà del carcere ci sono moltissime persone che non hanno i vestiti. Perché se viene arrestata ad agosto in pantaloncini e magliette e infradito, forse adesso a novembre hai ancora quei pantaloncini con la maglietta e quelle infradito, a parte quello che ti hanno regalato i tuoi compagni di cella o di istituto. E allora noi portiamo dentro vestiario. Verifichiamo che la persona effettivamente non abbia una famiglia dietro non abbia una famiglia in grado di fornirgli il necessario. La biancheria è tutta nuova, anche se ogni tanto ci regalavano mutande usate, perché succede anche questo. Perché non posso parlare di dare dignità a una persona se questa persona non ha neanche le mutande pulite. Quindi una volta a settimana portiamo queste buste all'interno del carcere che vengono poi distribuite da alcune volontarie o da alcune persone detenute. Ne portiamo tantissime veramente una quantità impressionante, sempre di più e non ce la facciamo a rispondere a tutti.

## **Accogliere i carcerati**

Vic nasce da un gruppo di volontari e da un cappellano che singolarmente entravano e che a un certo punto hanno pensato di unire le forze. C'era allora don Luigi di Liegro, il direttore della Caritas, che ci disse di non fate l'area "carcere" della Caritas ma un'associazione per essere un po' più liberi di muoversi, di avere progetti. Quindi è nato il Vic Volontariato in carcere. Prima ancora che nascesse il Vic nel '94 noi abbiamo aperto con la Caritas una casa di accoglienza, proprio perché ci siamo accorti che oltre a non avere vestiti, la mancanza di una casa per le persone detenute vuol

dire diritti in meno e quindi adesso abbiamo una casa molto bella che cerchiamo di tenere con le unghie con i denti perché era una casa per il noviziato di un ordine di suore, adesso a novizie sono di meno quindi non lo usano più. È una villetta su due piani con un Giardinetto attorno vicino a piazza Sempione, quindi abbastanza centrale e ben collegata, dove ospitiamo uomini e donne carcerati in permesso e ospitiamo anche le loro famiglie. Non è una banalità fare colazione insieme ai propri figli. Dopo anni non è una banalità sedersi o studiare, fare i compiti con il proprio figlio, la propria figlia, fare una passeggiata in giardino è un modo per ricominciare a riprendere un rapporto che è comunque ferito dalla detenzione, comunque lacerato. È molto difficile, ricominciare un rapporto normale e allora la casa per molti di loro è il luogo dove festeggiano il Natale perché per loro quella è la casa. Quella perché stanno insieme. Ospitiamo le famiglie che vengono a Roma da fuori e che non si possono permettere di pagare un albergo per due tre quattro persone. Ospitiamo persone anche in transizione di genere e non è banale perché all'interno del carcere come fuori c'è molta discriminazione. Invece abituarli a una convivenza temporanea, momentanea tra diversità, imparare ad accettare le diversità è anche una funzione di questa casa.

Quindi a volte si può venire nella casa e ci sono i volontari che accompagnano a fare i documenti, a fare una visita medica o richiedere un permesso di soggiorno per uno straniero, accompagnarli a degli uffici amministrativi o a cercare un lavoro, aiutarli a scrivere un curriculum per una persona che ha troppo poco da scrivere su un curriculum. Però questo è tutto un quello che facciamo perché la casa è un luogo per accompagnarli verso un ritorno fuori diverso da quel fuori che li ha portati in carcere. Questa è la finalità.

C'è a Roma una casa famiglia per detenute madri ed è del Comune di Roma. È gestita da una cooperativa. In realtà avrebbero dovuto farli tutti i comuni ma Roma è l'unico che l'ha fatto. Sono sei posti per sei donne con le loro bambine 0-3 anni per evitare che vadano in carcere, ma le donne continuano a andare in carcere con i loro bambini 0-3 anni... È una casa che il territorio non voleva a nessun costo, perché tutti dicono che non ci devono essere bambini in carcere ma quando dicono: facciamo una casa per bambini vicino a casa tua? No perché poi non c'è più sicurezza. Non voglio che quei bambini frequentino il figlio. Ci si deprezzano le case. La casa è un bene confiscato, un bene immobile che è stato sequestrato alla criminalità; finché rimaneva in mano alla criminalità stava bene. Quindi le donne sono private della libertà, ma non i bambini. I bambini entrano, i bambini possono festeggiare il compleanno con i fratelli e con la classe perché possono invitare gli altri bambini in quella casa. In un carcere non si può invitare a fare la festa. E allora questo è un altro modo in cui si possono visitare carcerati. Vuol dire accoglierli nel nostro territorio. Si può visitare i carcerati accogliendoli nelle nostre parrocchie, perché anche nelle parrocchie c'è molta discriminazione anche all'interno della comunità cristiana. Luigi Di Liegro diceva: «i cristiani in carcere non vanno a convertire ma essere convertiti» e io queste parole me le sono sempre tenute dentro perché le trovavo delle parole belle, profonde. Allora in carcere si va non per convertire, ma per ascoltare, comprendere essere convertiti come siamo convertiti dai poveri quotidianamente. Noi siamo in carcere perché ci sono delle persone al di là del loro reato e non chiediamo mai il loro reato alle persone perché noi incontriamo delle persone, non incontriamo come dicono loro “un reato che cammina” non incontriamo un assassino, un ladro, un truffatore incontriamo delle persone che hanno nel loro passato dei reati, che hanno degli errori.

### **Ricucire**

È un lavoro che comporta anche a volte un lavoro con le vittime. Noi abbiamo fatto diversi incontri in carcere. Ricordo Claudia Francardi, una donna in cui il marito carabiniere è stato ucciso a bastonate da due ragazzini, uno era appena maggiorenne, quindi è stato condannato all'ergastolo. Claudia fu contattata dalla mamma di questo ragazzo: «io ti devo chiedere scusa per quello che mio figlio ha fatto». Tra le due madri, tra i due dolori, quello della moglie del marito morto e quello della madre del figlio che avevo ucciso, è nata un'associazione per lavorare con i ragazzi.

Queste cose le raccontiamo anche dentro. Anche questo è un modo per visitare carcerati. Poi Claudia diceva: «io volevo incontrare chi aveva ucciso mio marito. Ho accettato di incontrarlo

questo ragazzetto, aveva 19 anni» e lei ha detto «io sono andata lì in realtà perché avevo l'idea di fargli capire quanto mi ha fatto soffrire, perché lui deve soffrire come soffro io, era un po' un tono di vendetta» e poi quando c'è stato l'incontro, gli sguardi, le cose sono cambiate e Claudia diceva «quando io al processo ho sentito la parola “ergastolo” mi sono sentita male perché avevo ucciso suo figlio».

Anche questo è un modo di visitare carcerati: non chiedere vendetta. Non chiudere le porte delle parrocchie. Non chiudere le porte del lavoro perché se si apre la porta del carcere a fine pena la persona esce, ma se la porta della società è blindata perché io non ti voglio allora è normale che succeda che fra le 81 persone fino ad oggi che si sono uccise in carcere dall'inizio dell'anno una buona parte era vicina a fine pena. Perché ti uccide sapere che stai per finire, stai per riacquistare la libertà, perché della libertà non si fidano più perché sanno che non potranno mai ricominciare come prima perché sanno che la porta sarà chiusa, anche dalle parrocchie, anche dal lavoro, anche dall'affitto, dagli amici. C'è una frase che la Caritas italiana riporta spesso è un documento della Cei. Ripeto non esattamente, ma dice: bisogna accogliere i poveri nelle nostre città, nelle nostre case, nelle nostre amicizie, nelle nostre leggi. Noi questo dobbiamo imparare a fare. Noi volontari diamo fiducia alle persone detenute; non sempre va bene, non sempre tutte le cose vanno come ci piacerebbe che andassero, a volte le persone ricominciano a delinquere, a volte dai fiducia e ti fregano a volte degli ospiti nella casa - e ci è capitato - qualcuno non rientra dal permesso. Però se non dai fiducia se non rischi, secondo me fai poco perché il dare fiducia è la molla che più delle volte fa scattare qualcosa nelle persone. «Non volevo rientrare. Poi ho detto ma mica lo posso fare ai volontari che mi hanno dato fiducia». Che è un meccanismo importante su cui i giudici fanno leva, pure troppo.

Noi siamo un'ottantina di volontari più un giro di volontari che ruota attorno che ci danno una mano per la gestione; facciamo molti incontri, di sensibilizzazione e di raccolta fondi. Molto spesso ci arrivano dei vestiti che sono stracci e noi li buttiamo perché devi regalare un vestito che tu ti metteresti addosso, poi magari non ti piace più, che non ti sta più perché sei ingrassato o sei dimagrito, ma che tu ti metteresti addosso perché è un regalo che fai a una persona che non può scegliere, quindi tu devi scegliere bene cosa regalare, scegli per lui.

C'è una cosa che fa scandalo in carcere: la gratuità. Continuamente mi chiedono: ma chi te lo fa fare? Ma non ce l'hai una famiglia? Ma perché? E tu dici: perché mi fa piacere e questa è una cosa che muove perché per uno che si è venduto la vita per una rapina, per pochi spicci, che si è bruciato la vita in una serata di... niente... la gratuità; che non è solo non essere pagato ma non chiedere niente in cambio: «che vuoi, mi devo convertire? No. devo diventare buono? No. Facciamo insieme una strada per trovare la tua strada. Non la mia (poi magari la mia cambia insieme a te perché io dico sempre che se entri in carcere e non cambi, non stai ascoltando).

### *Alcune domande dei presenti*

#### **Si parla di giustizia riparativa, cosa ne pensi?**

Giustizia riparativa è un po' la parola magica che adesso va, questa idea di una giustizia che non taglia ma che ricuce, che abbia come obiettivo quello di risanare una ferita. A me non piace il termine riparativo perché non riparo, cerco di ricucire lasciando la cicatrice e magari ogni tanto quando piove ti fa male quella cicatrice che rimane.

Allora, io credo che questa cultura della riparazione è molto importante ed è su questo che noi dobbiamo lavorare di più perché per moltissime persone carcere e giustizia significano vendetta perché devi pagare per quello che hai fatto. Poi se esci peggio, non mi pongo neanche il problema e siccome dal carcere si esce - perché gli ergastolani sono 1.300 su 62.000 tutti gli altri riescono. Moltissime persone hanno pene basse, bassissime e non dovrebbero neanche entrare, dovrebbero accedere direttamente alla misura alternativa ma siccome sono poveri non accettano; questo è un altro segno di povertà - allora io credo che sia molto importante la giustizia riparativa in senso

stretto nel nostro sistema giudiziario prevede per tutta una serie di reati possano essere affrontate attraverso degli istituti e delle procedure diverse.

La giustizia riparativa ha alcuni elementi, secondo me molto importanti. Il primo l'ho detto, la finalità è di cucire. La seconda è che da un ruolo alle vittime. Nel processo le vittime non contano niente, le vittime se intervengono è per dire la loro testimonianza. Se una vittima vuole dire: guardi io sono stata proprio così male, non sai quanto mi ha ferito... non c'è spazio. Non c'è spazio per le vittime e per il loro vissuto e non c'è spazio per la seconda vittima che è la società, perché qualsiasi reato è una ferita a una persona, a più persone, e alla collettività.

Quando noi abbiamo invitato Rita Borsellino a raccontarci di suo fratello, di chi è lei, ha raccontato tutta la storia della sua famiglia e alla fine si è avvicinato uno e le ha detto: Io con la vicenda di suo fratello non ho niente a che fare, però mi rendo conto che con le mie azioni, con le mie scelte ho contribuito a creare quel film. Ecco la giustizia riparativa aiuta le persone a cambiare e arrivare all'idea che l'obiettivo è ricucire. C'è stata Agnese Moro che molto spesso incontra i responsabili - che accettano di farlo - della morte di suo padre. Lei spesso lo dice: io ho avuto giustizia perché ho avuto tutti i processi possibili e immaginabili perché ho avuto tutte le condanne per la morte. Mio padre ha avuto giustizia dallo Stato, ma a me non è cambiato niente. A me è cambiato qualcosa il giorno in cui mi sono seduta e ho guardato negli occhi uno dei responsabili della sua morte. Oggi per quell'azione nessuno ha chiesto perdono, non c'entra niente col perdono la giustizia riparativa. Il perdono è un'altra cosa, un altro livello, però il guardarsi negli occhi, cercare parole comuni.

Agnese dice: ma quando mi hanno detto di fare questo incontro ho pensato: ma come gli viene in mente di propormi questa cosa? Poi il tarlo ha lavorato ed è avvenuto questo incontro che è iniziato proprio dal mettere insieme le parole, scegliere le parole, scontrandosi anche. Senza giustificare mai niente e nessuno, perché non è compito nostro né condannare né giustificare perché le persone in carcere o sono state condannate o verranno condannate o verranno assolte dalla giustizia, noi non siamo lì per per giudicare, però abbiamo imparato a vedere con altri occhi la realtà e loro imparano da noi a vederla con altri occhi. Olga D'Antona, suo marito è stato ucciso dalle Brigate rosse, me l'ha insegnato lei; diceva: perché quando Gesù sulla croce dice «Perdona loro perché non sanno quello che fanno» non è che non sapessero che stavano crocifiggendo una persona, non stavano capendo. Non è che io non so che sto commettendo un reato, che sto rubando, ma non si rendevano conto. E allora quando ti rendi conto - e quest'uomo a un certo punto si è reso conto - di che cosa hai fatto si può cambiare. I detenuti quando parlano dicono spesso «poi mi è capitato una rapina» Enrico com'è che a te capitano le rapine e a me no? Però passare da «mi è capitato» a «ho fatto una rapina» vuol dire che ti rendi conto di quello che hai fatto, assumi una responsabilità. Se è facile guardarsi allo specchio quando si è carucci, guardarsi allo specchio quando si è sfigurati è molto difficile ed è un percorso che va fatto accompagnato e noi li accompagniamo in questo percorso e magari in quello specchio vediamo che neanche noi siamo proprio così carini come pensavamo di essere però lo facciamo insieme.

Non si va con un coltello per tagliare ma con un ago per cucire. Ecco, noi vorremmo essere armati di aghi. Non sempre è facile, a volte è molto difficile.

### **Il papa ha detto che l'ergastolo è una pena di morte mascherata, ci aiuti a capire meglio questo?**

Anche la corte Europea dei diritti dell'uomo e ormai anche la Corte Costituzionale parlano di un nuovo diritto: il diritto alla speranza. Che ne parli il papa, che ne parli la chiesa, ok... Che la corte Europea dei diritti dell'uomo parli del diritto alla speranza e che l'Italia sia condannata perché non garantisce il diritto alla speranza - proprio per l'ergastolo - è diverso.

Allora la nostra Costituzione parla delle pene: devono tendere alla rieducazione del condannato, non possono consistere in trattamenti degradanti.

Mi sono sempre chiesta come si fa a vivere sapendo di avere un ergastolo. L'ergastolo in Italia fino a qualche anno fa, in realtà non era una condanna a vita, nel senso che le persone con ergastolo potevano accedere a tutti i benefici previsti dall'ordinamento. Quindi dopo dieci anni di pena possono accedere per esempio al permesso e quindi ci sono delle persone con l'ergastolo che escono con il permesso. Dopo un altro periodo di tempo possono accedere all'assegno di libertà, quindi possono anche uscire e c'è poi la libertà condizionata, per cui in realtà l'ergastolo vero - cioè morire dentro il carcere, passare tutta la vita fino all'ultimo respiro - non era nel nostro ordinamento. Quando hanno inserito un articolo, che è il 4 bis - i bis nell'ordinamento penitenziario sono sempre una iattura - per cui automaticamente esclude a motivo del reato tutta una serie di persone dall'accesso ai benefici, quindi non uscirai mai con un permesso, non potrai mai accedere a una misura alternativa, non potrai mai fare niente

In questi anni il diritto alla speranza è un diritto che non può essere negato a nessuno. L'ergastolo credo sia una pena contro la costituzione. Perché: cosa vuol dire tendere alla rieducazione se poi io ti tengo sempre separato da me? O è previsto un ritorno positivo - possibilmente positivo, perché non è che possiamo costringerle a cambiare, ma possiamo lavorare perché questo succeda - o possiamo parlare di qualcosa che non ha niente a che fare con la nostra Costituzione, che non ha niente a che fare con la possibilità, per chiunque, di sperare in un futuro migliore e con il fatto che noi crediamo che chiunque possa cambiare, qualsiasi cosa abbia fatto. San Paolo non era così santo prima di farlo santo. Il buon padrone era un ladrone; adesso noi lo chiamiamo "buono" e ci pare tanto carino, ma non ha chiesto perdono e Gesù sulla croce non gli ha chiesto: ma tutti i pentiti di quello che hai fatto? Sì. allora vieni con me.

Allora l'ergastolo, la pena a vita, per tutta la vita - ti tengo chiuso in una cella e non hai la possibilità di stare coi tuoi familiari di vedere crescere i tuoi figli, di abbracciare tua madre che muore, di abbracciare tuo padre che muore - che senso ha una pena di questo tipo anche solo in termini laici per una società democratica?

Poi se la persona non accetta di fare un percorso, se la persona continua a commettere reati all'interno, allora, non accederà neanche al beneficio e ai permessi.

Io sono d'accordo che tutti debbano avere una possibilità di recupero.

### **Ma allora in questo caso non si diminuiscono i diritti delle vittime?**

Allora i temi sono grandi, sono complessi o non è che ho risposte. Come posso dire che per me l'ergastolo è un fallimento dello Stato e il fallimento, la dichiarazione di fallimento, siamo noi che ci arrendiamo di fronte al male e quindi io credo si debbano trovare altre strade, che sono strade complesse che sono fatte di diversi interventi. Ecco lei diceva le vittime che si arrabbiano quando una persona esce a fine pena perché reputano non congrua quella pena... La giustizia è stata tolta alle vittime e affidata a un soggetto terzo. Questa è la scelta di un paese democratico perché sennò le vittime ne fanno carne di porco, scusate l'espressione. Perché non può essere affidata alla vittima la gestione della giustizia ma c'è un soggetto terzo che agisce in base a delle norme che ci sono state date e che noi possiamo anche chiedere di cambiare. Quindi tutte le volte che le vittime dicono: solo 15 anni! e io comincio a pensare: quante cose sono successe in 15 anni della mia vita. La domanda da porsi è un'altra: sono serviti a qualcosa questi 15 anni in quella galera? Gli sono state offerte una quantità sterminata di possibilità in modo tale che potesse aggrapparsi a qualcuno e coglierle e fare un percorso. Per questo dobbiamo offrire le opportunità alle persone, perché si possano aggrappare e rendersi conto. Allora l'ergastolo è il fallimento dello stato. La giustizia non è affidata alle vittime. I diritti delle vittime, le vittime non hanno il diritto di decidere e di assegnare pene; ma alle vittime va data l'attenzione che non viene loro data.

Un'ultima cosa: poniamoci la domanda: a un certo punto come ci perdiamo un sacco di gente per strada? Come ci perdiamo i compagni di classe? Come ci perdiamo i nostri ragazzi che ogni tanto non riusciamo a seguire? Allora io credo che noi dobbiamo cominciare non a giustificare, perché

non si giustifica nessuno - non giustifico neanche quelli che truffano tutti, dico anche quello che aveva il figlio disabile e che faceva le truffe per curare il figlio - ma io credo che dobbiamo porci in un atteggiamento per cui visitare i carcerati comincia *prima* del carcere. Comincia quando cominciamo a preoccuparci: ma questo come campa? Ma a questo da dove gli arrivano i soldi? Ma questo ragazzo dove va? Quando cominciamo ad attivarci *prima* che le persone finiscano nell'ambito del diritto penale, quando ci arrabbiamo perché il welfare in Italia non c'è più, perché il sociale non ha più quell'attenzione di cui ha bisogno. Perché tanto si scarica tutto nel diritto penale. Anche l'evasione scolastica: l'abbiamo risolta con il carcere per i genitori. Certamente non abbiamo risolto il problema. Allora visitare i carcerati comincia prima, quando ci interroghiamo e quando ci muoviamo per evitare che una persona possa o debba finire a compiere un reato o ne sia attratto. Perché c'è anche la scelta della criminalità, però ripeto non sta a me né giudicare né condannare. Ricordo un incontro con una scuola. Erano tutte le quinte di una scuola, mi pare a Velletri ed era una scuola in cui aveva studiato un ragazzo che adesso lavora con noi e lui aveva commesso un omicidio. I ragazzi spesso non si vergogno a far domande, per cui noi accettavamo i foglietti lanciavano dei foglietti con le domande e a un certo punto in quest'aula magna un nugolo di rumore e c'era un ragazzo che ha detto «mio padre due mesi fa è stato ucciso; io a questi li ammazzerei tutti» e c'era il gruppo di amici che rumoreggiavano. Ed è iniziato un dialogo tra il ragazzo e l'operatore ex carcerato che gli ha detto: attento perché tu rischi di diventare come me. E c'è stato un dialogo sul filo del rasoio tra i due ragazzi in un silenzio assoluto che è andata avanti che non ci voleva niente a degenerare, tesissimo ma rispettoso nella diversità di posizione. Allora quant'è importante il dialogo? Quanto è importante per chi ha commesso un omicidio sapere il dolore che ha provocato e non dimenticartelo nella vita.